

Marco Rossi-Doria

Le regole a scuola come metafora di speranza democratica¹

Sono molti anni che non mi occupo più dello studio dell'apporto che le culture e i movimenti del secolo scorso hanno dato all'educare. I due filoni qui evocati mi convincono quali ispiratori di una riflessione proficua che dal passato ci viene incontro. In campo sociale ed educativo il movimento socialdemocratico austriaco e quello democratico negli USA mettono insieme comunque la prospettiva singolare a quella comune, con un forte tratto partecipativo e, al contempo, empirico, legato al fare esperienze di un mondo. È anche bene dire che lo Stato, in tale prospettiva, resta sullo sfondo poiché non lo si incarica di risolvere da solo le questioni, ma semmai di consentire e favorire vie di uscita, invenzioni, proposte, cornici ferme e chiare su cui lavorare. La scuola è per tutti, il patto sociale la fa tale, il diritto la sancisce, ma c'è un predominio regolativo e programmatico da cui tutto discende in queste culture e il pubblico non coincide con lo statale in queste tradizioni. Dobbiamo fare attenzione a come in Italia la questione viene altresì posta. Ma la voce che si ode dal mondo cattolico a partire dalla "Rerum Novarum" e con altri presupposti, legati alle funzioni di una Chiesa che si propone nel mondo più che a una *civicsness* diffusa o viene posta da minoranze laiche l'azionismo o quel socialismo fattivo che creano cose preziose quanto, però, rare in campo educativo: il "Ceis" di Rimini con Margherita Zebli, l'MCE freinetiano, l'umanitaria di Milano di Riccardo Bauer. O da esperienze di attivizzazione locale specifica: comunale in Emilia o a Milano, solidale nell'esperienza dell'ANIMI di Zanotti Bianco in Calabria. Così il tema del fare scuola e educare secondo la stessa libertà e responsabilità dei socialdemocratici austriaci o del movimento per la scuola democratica del New Deal si evoca da decenni da noi, ma non riesce a farsi strada appieno nel nostro Paese. Prevale ancora il centralismo. Anche dopo l'avvento dell'autonomia scolastica. Il ministro Profumo ha varato l'art. 50 delle semplificazioni per dare più strumenti a un moto di libera responsabilità delle scuole e ripete che il MIUR non può più essere regolativo, ma di indirizzo e garanzia. Eppure questa necessità di decidere e rispondere in proprio si fa sempre più impellente. E pone il problema della regolazione in termini nuovi. Infatti la scena educativa è radicalmente mutata dal tempo in cui è nata e si è diffusa la scuola pubblica. In molti sensi, e noi ci siamo confrontati, ogni giorno con novità epocali che non possiamo affrontare se non con l'azione diretta e responsabile, certo entro una cornice normata, ma larga, che sia di indirizzo. C'è un mutamento nei media enorme. Il primo mutamento riguarda il fatto che, a differenza di oggi, fino a una generazione e mezzo fa, ogni bambino veniva affidato dalla famiglia a un gruppo di altri bambini, coetanei o poco più grandi entro cui provarsi, specchiarsi, riconoscersi. E insieme ai quali si dividevano i tempi ripetuti e i luoghi oltre le mura di casa e anche diversi dalla scuola: quartiere, paese, cortile, rione, piazzetta, condominio, campagna. Era la prima palestra della socialità. Che abituava a funzionare entro una comunità di coetanei regolata intorno al gioco, ma anche intorno all'essere progressivamente capaci di...

Tanto che ogni nuovo venuto imparava a vivere il riscontro giornaliero "di fare parte di", le piaceri proprie delle relazioni e costruzioni progettuali comuni e anche le sue prove e frustrazioni. Era un sistema accettato di regole, prove e ritualità tra coetanei. Con gli adulti in posizione presente, ma distante, non intrusiva. Così, la scuola ha rappresentato, fino a poco fa, la seconda palestra della socialità, ulteriore e diversa dalla prima. Perché era il luogo che aveva sì una dimensione sociale, ma modificata dal fatto che era deputata ad altro rispetto a quella prima socialità e, dunque, regolata per imparare le cose che non si possono imparare a casa o con gli amici. Dunque, la scuola era pienamente riconosciuta dalla famiglia, dalla *communitas* per questa sua specificità e per le leggi, esterne a sé, che la presidiavano, sorvegliate dagli adulti docenti che erano altro dalla famiglia. La quale, però, ne garantiva la funzionalità sulla base di un riconoscimento implicito, tale da delegare funzioni educative. Il secondo mutamento riguarda il fatto che i confini e le regole, a differenza di oggi, venivano rimarcati dai genitori

¹ È il testo dell'intervento di Marco Rossi-Doria, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, al seminario "Democrazia ed educazione. La socialdemocrazia austriaca e il pragmatismo americano. Due modelli per la formazione e l'emancipazione sociale", tenutosi a Palermo, per iniziativa della rivista "Intrasformazione.com", presso la Facoltà di Scienze politiche, il 18 giugno 2012 con la partecipazione di Antonello Miranda, Domenico Agnello e Piero Violante.

entro una definizione codificata di ruoli e liturgie di presidio. Le rigidità e gli arbitri potevano essere parti dolorose di questo assetto. Nessuno vuole o può far valere di nuovo quel mondo, tuttavia il codice implicito era universalmente riconosciuto da una comunità più larga della singola famiglia e ciò la sosteneva nelle funzioni strutturanti e mitigava l'eccesso di soggettività. Era la prima palestra della legge. Che aveva luogo, anche essa, prima della scuola. E che favoriva un insieme graduato di trasferimenti di consegne, attese di comportamenti, riti di passaggio, catene di comando, regole e sanzioni prevedibili. La scuola era in una posizione di continuità anche con questo apprendistato precoce. E poteva contare su di esso per fare valere le proprie regole di funzionamento. Oggi sono fortemente indeboliti questi fondamentali retroterra di ogni società educante. Tanto che ogni giorno le scuole sia pubbliche che private e le famiglie, insieme, stanno faticosamente lavorando a ritessere la rete educativa adulta comune, entro le mutate condizioni. Il che implica la ricostruzione del patto tra adulti, che da implicito si deve rendere esplicito. Un'opera tanto complessa, lunga, faticosa, delicata quanto irrinunciabile. Che ha bisogno di forte sostegno e di parole e azioni che uniscono e non che dividono. Ma da dove partire? Qual è l'educazione del governo repubblicano?. Come si crea quell'amore per la repubblica? Mi hanno sempre colpito le definizioni del dizionario etimologico a proposito delle regole. Dal Dizionario etimologico: Regola: "andamento più o meno ordinato e costante di un complesso di eventi" (av. 1519, Leonardo da Vinci); "precetto, norma indicativa di ciò che si deve fare in determinate circostanze" (av. 1311, Giordano da Pisa; 1304-1308, Dante); "norma, prescrizione, frutto dell'esperienza o della consuetudine" (1354, I. Passavanti); "metodo che permette la risoluzione di problemi o l'applicazione di determinati assunti" (av. 1642, Galileo Galilei: Della regola del tre inversa), "misura, modo" (1300-1313, Dante)...

Le diverse espressioni "complesso di eventi, determinate circostanze, frutto dell'esperienza e della consuetudine, risoluzione di problemi, modo" non suggeriscono affatto formule chiuse, dogmi da seguire o leggi inamovibili. Piuttosto evocano contesti e chiamano a trovare risposte a quesiti. Come persone che fanno scuola siamo consapevoli che la corrispondenza tra regola e accoglienza è una corrispondenza antica, riconosciuta ampiamente dalla letteratura, in antropologia e nella storia sociale, ma anche in filosofia. È una corrispondenza confermata dalla letteratura psicologica e pedagogica. Si chiede alla scuola oggi, in mezzo a tante macerie, di essere presidio repubblicano, ma come? Dato che parliamo dell'America mi pare particolarmente interessante da questo punto di vista il 1922 in cui John Dewey conclude, con il capitolo "The Good of Activity" - il suo saggio sulla natura umana e il comportamento (cfr. J. Dewey, *Human Nature and Conduct*), che continuamente si interroga sul senso generale delle leggi, della morale e delle regole :

«La prima conclusione è che gli obblighi morali (*morals*) hanno a che fare con ogni tipo di attività entro la quale si pongano diverse possibilità alternative. Comunque poste, avrà luogo una differenza tra meglio e peggio. La riflessione intorno all'azione assume così il significato di incertezza e pone la conseguente esigenza di decidere su quale corso di azione da adottare sia quello migliore. Il migliore corso da adottare rappresenta il bene; l'ottimo non è il migliore di ogni bene ma più semplicemente il bene scoperto. I gradi comparativo e superlativo del bene sono sentieri da percorrere per trovare il grado positivo di azione. Il male peggiore o pessimo (*evil*) è un bene respinto. Prima della deliberazione e della scelta nessun male si presenta come male. Fino a quando non viene scartato/respinto come opzione è una buona opzione. Dopo essere stato respinto non risulta un bene minore, ma il male di una determinata situazione. Dunque solo l'azione consapevole/intenzionale (*deliberate*) - una condotta entro la quale ha luogo una scelta in cui è incorporata una capacità di riflessione - ha una qualità etica, in quanto solo allora vi entra a far parte la questione del meglio e del peggio...».

Il saggio descrive bene quella che è l'esperienza a scuola ogni giorno; pone al centro la questione della scelta nel corso dell'azione come scelta non abitudinaria, che è un problema che noi viviamo continuamente e che rende faticoso il nostro scegliere da docenti. Il processo di scelta parte non da regole pre-stabilite, eterne o da confermare, ma dalla consapevolezza delle opzioni in campo. Le opzioni alternative - buone o cattive - chiamano a una deliberazione che riporta il senso della regola al processo consapevole, tanto da porre il tema della nascita della regola come scelta che, di volta in volta, si può o meno assumere entro date circostanze, ma che alla fine riassume un senso più largo, pur

nascendo da specifici fatti empirici. Possiamo, dunque, dire che la faticosa smobilitazione di regole scolastiche che non possono funzionare nella situazione presente così come funzionavano quando noi eravamo bambini e ragazzi non chiama a una assenza normativa bensì alla fatica della ricostruzione di regole entro un campo educativo concretamente praticato. Essa si lega al fare cose, al portare a compimento opere cognitive e operative insieme. Esempi: Molte scuole fanno esattamente questo. E sono una metafora di speranza politica – rivolta all'intera polis. Mi pare che questa sia la stessa fatica, infatti, che, nel nostro Paese, deve ricostruire la cittadinanza. Lo Stato, il governo serve per favorire le condizioni atte a far sì che ciò avvenga.